



ROMANZO DI GIACOMO D'ARRIGO L'alba oscura della Rivoluzione

Gérard, Ignace, Arianne: tre giovani francesi del Delfinato travolti dagli eventi della Rivoluzione. Il loro mondo è quello della fine del '700. È il mondo dell'Illuminismo e dell'Enciclopedia Universale, ma anche della ghigliottina e delle rivolte sanguinarie, come quella degli schiavi a Saint Domingue, la colonia più ricca e tormentata delle Antille. Lì, tra paesaggi tropicali e riti oscuri, i tre ragazzi vivranno nuove emozioni in una crescita continua che li porterà a una più chiara consapevolezza di se stessi. Dopo "Carlo a Bengasi", la sua prima opera di narrativa accolta dai concorsi dei lettori e da un premio letterario nazionale, Giacomo D'Arrigo, catanese, torna in libreria con "Gli Angeli del Crocevia", edito da Bastogi. Un libro dai due volti, che cattura sia come romanzo sia come libro di storia. Se i protagonisti, ben definiti e caratterizzati, sono infatti di fantasia, lo scenario che fa da sfondo alle loro azioni è sempre, rigorosamente, storico. Ed è con la passione di uno storico che Giacomo D'Arrigo, (che storico non è, ma "semplicemente un appassionato raccoglitore di immagini, di avvenimenti..." come egli stesso si definisce), si documenta nel dettaglio e scava in profondità negli eventi prima di scriverne. E non è certo un caso se "Gli Angeli del Crocevia" lo ha impegnato in oltre due anni di continua ricerca e attenta analisi del particolare. "Gli Angeli del Crocevia" sarà presentato a Catania il 3 maggio alle 17.15 nella sala delle conferenze della Presidenza della Regione Siciliana (ex Palazzo ESA).



SCAFFALE Kerigma, straordinaria avventura

Presente in oltre cento Paesi dei cinque Continenti, il Cammino Neocatecumenale è una delle realtà più vivaci del panorama della cattolicità del nostro tempo. All'origine di questa esperienza c'è la vicenda di Kiko Argüello, un pittore spagnolo nato nel 1939, che, poco dopo i vent'anni, attraverso una profonda crisi esistenziale che lo condusse a una conversione al cristianesimo. Nel 1964, Kiko andò a vivere tra i baraccati della periferia di Madrid e lì, insieme a Carmen Hernández, maturò la convinzione che fosse necessario elaborare una nuova forma di annuncio del Vangelo capace di attrarre gli uomini di oggi, in particolare gli adulti lontani dalla Chiesa. Incoraggiati da autorità ecclesiastiche, Kiko e Carmen dettero vita a un Movimento che in breve tempo si è diffuso a livello planetario. La storia della straordinaria avventura viene narrata dallo stesso Argüello nel libro «Il kerigma. Nelle baracche con i poveri» (San Paolo), arricchito da una presentazione del cardinale Antonio Cañizares e da un commento del cardinale Christoph Schönborn. Il kerigma è il cuore della verità cristiana che deve essere annunciata per la salvezza dell'uomo: a tale missione si è dedicato Argüello e si dedicano tutti gli aderenti al Movimento Neocatecumenale, vivendo in prima persona il messaggio di Cristo e testimoniandolo agli altri, nella certezza che, come afferma il cardinale Cañizares, "il mondo ha bisogno del Vangelo".

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Incontro con il bracciante agricolo Giovanni Lo Dico da Misilmeri, autore a 84 anni di un'autobiografia in cui rievoca la sua infanzia negata, le lotte contadine e la militanza nel Pci

SALVATORE SCALIA

“La mia generazione ha cambiato la società, anche se eravamo in buona parte semianalfabeti,” dice così, dall'alto dei suoi 84 anni, Giovanni Lo Dico, bracciante agricolo in pensione. Siamo seduti davanti al circolo diurno per anziani di Misilmeri, il frutto della sua battaglia più recente. In contrasto con la luce abbagliante del sole primaverile, l'interno pare un antro buio in cui alcuni tavoli e delle sedie di formica costituiscono tutto l'arredamento. Ma sempre meglio riunirsi lì, che stare seduti sui gradini di piazza Fontana Nuova. Ci ha attirati qui la pubblicazione della sua autobiografia, in cui racconta un'infanzia negata, l'esperienza da militante comunista, la vita familiare e gli anni della cosiddetta fine delle ideologie. Il libro, intitolato "Finalmente le api mangiarono il miele" (Adarte Editori) vede la luce grazie all'impegno di un cercatore di tesori della memoria come Santo Lombino, autore con Nicola Grato, anche di una bella introduzione. Il racconto in questo caso non indulge al dialetto ma è scritto in uno scorrevole italiano medio, che risente della formazione politica e sindacale dell'autore.

Lo Dico sente l'orgoglio di aver fatto parte di una grande storia, in cui il partito comunista è stato lo strumento che ha consentito a lui e ai suoi compagni di divenire non solo dei protagonisti ma anche padroni del proprio destino. La sua visione del mondo è schematica. I suoi dogmi restano incrollabili: "Finché ci sono le classi sociali, c'è lo sfruttamento. Il lavoratore offre manodopera e c'è chi la compra. La vera politica si fa quando c'è l'interesse di classe, altrimenti non c'è più senso."

I nemici degli ultimi della terra erano ovunque: "Nella lotta per la riforma agraria ci trovammo di fronte non solo i signori del feudo, la mafia, le forze dell'ordine, ma anche la Chiesa."

Ha voluto pubblicare il libro perché vuole che i giovani sappiano da dove vengono: "Non conoscere la propria storia è come camminare senza terreno sotto i piedi."

Nel suo lucido argomentare non ci sorprende quando cita un pensiero di Anto-

Giovanni Lo Dico (foto T. Curella, Misilmeri 16 marzo 2013). A destra, la raccolta delle olive nella Sicilia della prima metà del '900 (Archivio D. Cimò - Associaz. Misilmeri è viv@)



Lucidare le intelligenze arrugginite

no Gramsci: "Tocca a noi lucidare tutte le intelligenze arrugginite." Ecco questo pensionato in giacca e cravatta, dalla figura energica, dal parlare fluente, è il frutto più schietto di quella lucidatura delle intelligenze che praticavano i dirigenti del vecchio partito comunista di una volta. Il suo comunismo è coscienza dei propri diritti, conquista di una dignità umana e sociale. In lui il comunismo è materia viva, sono le otto ore di lavoro, l'equa ripartizione dei prodotti della terra tra mezzadri e proprietari spesso aristocratici avidi e minacciosi, la lotta contro il mercato umano, l'opporre il diritto alla prevaricazione mafiosa, l'assistenza sanitaria, l'indennità di disoccupazione, le occupazioni delle terre, la repressione poliziesca, la disciplina di partito, la solidarietà tra lavoratori e l'onestà.

Tutto ciò non era neanche immaginabile per un bambino che a nove anni ave-

va cominciato a lavorare nei campi, che andava a scuola nei giorni in cui non trovava lavoro, che a dieci anni era rimasto orfano di padre. Anzi a casa la mamma gli aveva insegnato la rassegnazione: gli raccontava una parabola in cui era Dio che aveva scelto i fortunati e i diseredati. Sul lavoro le punizioni erano terribili. Lo Dico ne ricorda una in particolare: a misurata pi lu culu a lu zuccu. "Il proprietario afferrava il bambino che aveva raccolto meno olive e gli sbatteva il sedere contro il tronco rugoso dell'albero."

Pene, privazioni e un sentimento d'ingiustizia al funerale da povero del padre, tanto differente da quello dei ricchi signori. Ma c'era il fascismo e per un bambino nelle sue condizioni non era neanche immaginabile che un altro mondo fosse possibile.

Fu nel 1947 che aderì al partito comunista.

"Nei primi anni partecipai a cinque corsi organizzati dal partito: corso Engels, corso Lenin, corso Stalin, corso Marx, corso Gramsci."

Era sveglio e fece carriera, alla Camera del lavoro, nel comitato direttivo del Pci, all'Alleanza contadini, capogruppo consiliare. Nel 1957 il matrimonio, naturalmente celebrato in chiesa; altro aspetto fondante del comunismo all'italiana. Allo stesso modo Lo Dico partecipava alle processioni dietro i santi fatti uscire per invocare la pioggia nei periodi di siccità. Le conquiste sociali progredivano di pari passo con i progressi nella vita privata, fino all'acquisto di un lotto di terreno e alla costruzione di una casetta di quaranta metri quadrati.

"Sono grato al Pci per quello che mi ha dato. Gramsci aveva ragione, perché intelligenze tra i poveri ce n'erano, ma non andavano a scuola. Grazie a quei corsi in me

si cominciò a formare una certa struttura politica."

Lo Dico coglie anche il valore formativo di un'arte popolare come il cinema. In un film l'aveva colpito il dialogo tra due aristocratici che si concludeva con la frase "lavorare poco e il poco fallo fare agli altri."

"Eravamo poveri, ma non scemi!"

La dedizione al partito è stata vissuta non senza contrasti in famiglia. Lo Dico rievoca due aneddoti. In uno è la madre che, impaurita a causa dei sindacalisti assassinati dalla mafia, gli intima di scegliere tra lei e lo sciopero. In un altro è la figlia che gli chiede se amasse di più lei o il partito.

Quando gli rinfacciavano che con il comunismo non c'era libertà, aveva la risposta pronta: "La libertà che voglio io non è la vostra."

Nel racconto biografico di questo sindacalista di un comune del Palermitano, curiosamente la mafia resta marginale. E' considerata un naturale supplemento di rischio nei complessi rapporti di forza sociali.

Alla fine come in ogni storia che ha una fase ascendente, è giunto il periodo delle delusioni: i compagni stavano cambiando, nel partito dopo venticinque anni non si parlava più la stessa lingua. A documentare il mutamento genetico c'è la storia di una cooperativa che Lo Dico aveva fondato e diretto con il bilancio sempre in pareggio. Il suo successore dopo due anni aveva fatto tre milioni di debiti provocandone il fallimento. Superfluo dire che con gli eredi del Pci il nostro pensionato non ritiene di avere nulla a che spartire. Egli si sente di un'altra razza, l'aristocrazia della falce e martello.

IN UN LIBRO LA GENESI DEL BRANO DI GIORGIO GABER

Quando il "Signor G" vestiva i panni di Dio



LA COPERTINA DEL LIBRO DI MARIO BONANNO

LEONARDO LODATO

Questo libro nasce in un momento tipico per la nostra società. Cominciamo a leggerlo durante le vacanze pasquali, mentre da tv, radio e social network si diffondono le notizie, una dietro l'altra, della morte di Enzo Jannacci e di Franco Califano. Proseguiamo mentre l'Italia tocca il fondo che più fondo non si può nemmeno con le trivelle; mentre Grillo rigira la politica come un calzino, il Pd implode e questa povera patria non può, anzi non ha il coraggio di fare altro che rimettersi nelle mani del buon vecchio Napolitano. Ah, dimenticavamo: in compenso abbiamo due papi.

Chissà cosa avrebbe detto e pensato Giorgio Gaber, colui che, con la complicità di un tale Sandro Luporini, ha avuto il coraggio di scrivere una canzone-inveiva dal titolo alquanto scomodo:

"Io se fossi Dio". "E' una delle canzoni più dure scritte da me e da Luporini - racconta lo stesso Gaber nel 1981 -. Un urlo di rabbia contro lo strapotere dei partiti che stanno invadendo a poco a poco ogni ambito della nostra vita. Sandro e io ci eravamo fermati due anni, senza scrivere nulla, e poi è venuta fuori questa sparata, piena di incazzatura. Parlo di smarrimento nel senso dei gesti che non riesco a capire fisicamente, come l'ammazzare una persona come Aldo Moro così a freddo. Non capisco. Io come persona muoio, impotente, di fronte a un gesto del genere. Io come Dio, invece, mi sfogo".

E' questa una delle tante dichiarazioni (edite e inedite) raccolte da Mario Bonanno, fine conoscitore del cantautorato nostrano, nella sua ultima fatica letteraria, semplicemente intitolata "Io se fossi Dio - L'apocalisse secondo Gaber" (Stampa Alternativa, pp. 119, euro 14,00), dove si racconta

la genesi, ma soprattutto si cerca di radiografare nel modo più certosino, il significato di una canzone e, più per esteso, della Canzone gaberiana.

"Io se fossi Dio" risale al 1980, ma è oggi più che mai attuale, scandalosa nella sua crudezza e nel suo realismo, nell'affrontare la società, i suoi vizi, le sue (ben poche) virtù, con quella sfacciataggine che viene attribuita solo ai pazzi. Mario Bonanno, grazie all'aiuto di alcuni amici come Claudio Lolli, lo stesso Luporini, Sergio Farina, e raccogliendo contributi giornalistici e letterari dell'epoca, ha passato al setaccio ogni parola, ogni frase, entrando nel merito di una canzone-poesia che ancora oggi continua a dare fastidio. Come tutte le verità.

Altro che fantascienza. Forse avevano ragione i maya. O lo sguardo del "Sig. G" arriva sempre più lontano rispetto a quello dei comuni mortali muniti di tessera elettorale.

VOCABOLARIO

Borghesi fratelli accomunati da un luogo

MARIO GRASSO

CITTADINO - Da aggettivo a sostantivo, dall'accezione a sfondo politico a quella che impone la distinzione da paesano, il significante cittadino, oscilla tra vari significati. Dal quartiere cittadino, al cittadino esemplare, dal «cittadino romano», che godeva dei privilegi di chi non era schiavo ed era stato accettato come nato a Roma. L'adattamento linguistico al trionfo di un'ideologia inalbera il «cittadino Luigi Capeto, già re di Francia», col significato dell'uguaglianza che rimuove quelli di suddito e dittatore, e fino alla accezione di «borghese», che trae origine da borgo, e che in pieno Ottocento tendeva a distinguere la condizione di cittadino da quella del popolano. E con riferimento non solo al territorio di nascita e residenza ma anche a quello della condizione economica, alla posizione sociale.

CITTADINO - «La parola come conseguenza della cosa», si dice, anche se non sempre a proposito. Ma quando la parola viene colorata dalla politica finisce quasi sempre con l'assumere la capacità di suggestionare per qualche tempo. Può capitare di influire definitivamente sul linguaggio come può capitare di essere frequentata per un certo periodo e poi dimenticata. Orbene, il termine cittadino adoperato, come accennato prima, con significato emblematico rispetto alla ideologia politica della rivoluzione francese, non ha segnato il momento di una moda ma il punto di riferimento di una incisiva svolta storica, l'insistenza di un riferimento alla realtà, tale da costituire un modello. Poi la evoluzione della civiltà consegna il modello all'archivio del linguaggio, e l'uso che se ne evoca ha, quasi sempre, intenzioni/effetti ora ironici, ora provocatori. Ma non si può escludere che venga adoperato come proposta politica, e in questo caso dimostrare toni seri a misura di chi lo pronuncia col significato dell'epoca in cui, il lemma stesso, era assurdo a significante modello. Certo, fatti salvi le allusività, resta la valutazione a misura della contemporaneità linguistica. Da tale angolatura, figuratamente, si potrebbe paragonare la provocazione linguistica collegata a lontane realtà, immaginando chi, oggi, dovendo circolare scortato, incedesse circondato da guardie con armature di acciaio, scudi, lance e spade. Ecco perché non lesina occasioni per riflettere la provocazione lanciata dal Movimento Cinque Stelle, nel definire cittadini e non onorevoli i deputati eletti nelle sue liste.

CITTADINO - «Il cittadino Nofrio», non viene più portato sulle scene dei teatri siciliani. Ma non è stata detta l'ultima parola, torna in voga, infatti, la sana valorizzazione del dialetto siciliano e si riscoprono, a Catania, Martoglio, Guglielmino e Tempio, tanto per restare in ambito circoscritto al territorio dialettale jonico etneo, dove al grido devoto di «Cittadini, dicemulu tutti ccu vera fidi Viva Sant'Ajta», la parola è pienamente conseguenza della «cosa» del fatto e del territorio. Un cittadino misto di provenienze da borgo e da civitate, nel quale confluiscono identificazioni di comunità come fratellanza di fede e nella fede.